E' finito tragicamente il folle sequestro degli impiegati nel centro di Milano

Ore di silenzio, poi scoperti i tre cadaveri

Antonio Brambilla nel primo pomeriggio aveva liberato sei ostaggi: sembrava che il dramma si potesse concludere senza altre vittime - Una donna, Rita Furiato, 32 anni, si era offerta di rimanere prigioniera del folle - Poi tre ore di angosciosa attesa - Agenti e carabinieri, verso le 21, hanno fatto irruzione nei locali, scoprendo la strage

(Dalla prima pagina)

lare », di poter evitare che la tragedia si compisse.

Anche i loro colloqui, l'intreccio di frasi che nel chiuso degli uffci hanno certo intercalato i dialoghi ufficiali con il magistrato resteranno misteriosi.

L'incubo, lunghissimo, protrattosi per più di ventiquattr'ore, per i due uomni e le sei donne, aveva avuto inizio, come è noto, alle 17,15 esatte dell'altro ieri, preceduto da una telefonata anonima, con ogni probabilità fatta da Antonio Brambilla, con la quale un uomo, all'altro capo del filo, aveva chiesto alla centralinista della « Purina » se Gianmatteo Ferrari, un fattorino di 44 anni, si trovava in sede. Avuta risposta affermativa lo sconosciuto aveva riattaccato, senza aggiungere altro. Dieci minuti dopo, negli uffici della « Purina », si presentava Antonio Brambilla che, senza esitazione, si dirigeva nella stanza dove si trovavano Luigi Milani e il collega Ferrari che, alla vista del Brambilla, aveva avuto un gesto di stizza. Così sono stati ricostruiti quei primi momenti della vicenda.

« Chiama il 113 », dice il fattorino a Luigi Milani, evidentemente abituato a ricevere minacce, non solo verbali, dal « rivale in amore ».

« Tu non chiami nessun 113 », esclama Antonio Brambilla estraendo una pistola. Poi tre colpi, esplosi da poco più di un metro di distanza, raggiungono in pieno Gianmatteo Ferrari che crolla a terra in una pozza di sangue.

Da questo preciso momento, e per lunghissime ore, gli uffici della « Purina » al secondo piano di via Santa Sofia 21, rimarranno isolati dal resto del mondo. Unico contatto, il telefono che verrà ampiamente utilizzato in seguito per tutta la durata dell'assedio, sia dal folle che dal magistrato, il giudice Pierluigi Dall'Osso, durante le « trattative » e l'opera di persuasione nei confronti del sedicente « terrorista ».

Antonio Brambilla, dunque, si barrica negli uffici della « Purina » e dà inizio al lungo calvario degli ostaggi. Dopo essersi chiuso all'interno, ritorna sui suoi passi e, accortosi che il Ferrari non era ancora morto, esplode, con feroce determinazione, il colpo di grazia alla testa sotto gli occhi atterriti di Luigi Milani.

Sono le 17,20 di martedì 5 febbraio. Nessuno ancora, all'esterno, immagina quello che sta accadendo negli uffici della Purina. E' lo stesso Brambilla a imporre ad una delle donne di annunciare il sequestro e l'omicidio all'agenzia ANSA.

Si apre così l'interminabile serie delle telefonate fra l'ex rapinatore, l'ANSA, il magistrato, i giornali, nel corso delle quali il folle, dopo aver confermato di aver ucciso « per motivi personali », Gianmatteo Ferrari, si lancia in un groviglio inestricabile di « dichiarazioni politiche », nelle quali si mescolano le « Brigate Rosse », la cui « direzione strategica » viene contestata dal logorroico « terrorista », il Papa, i ministri Morlino e Rognoni, il consigliere istruttore Achille Gallucci.

Si era pensato a terroristi

E' stato difficile, fino a tarta sera, stabilire quali erano le reali intenzioni del sequestratore-omicida. Per qualche ora nella serata di martedì è stato difficile persino accertare se l'uomo fosse solo al secondo piano del numero 21 o se davvero gli ostaggi fossero nelle mani di un gruppo terroristico. In uno dei numerosi colloqui telefonici con l'agenzia ANSA, infatti, Antonio Brambilla (la cui identità è stata accertata solo molte ore dopo l'inizio del tragico sequestro multiplo) aveva affermato di far parte di un « microcommando delle Unità combattenti comuniste » usando spesso il plurale per indicare se stesso. Impossibile fino all'ultimo, soprattutto, accertare se il folle avesse davvero ammazzato il marito della sua attuale convivente. Anche se durante alcune telefonate, le impiegate sequestrate dal Brambilla (Luigi Milani, rinchiuso in un'altra stanza, non è mai stato fatto avvicinare al telefono) hanno confermato più volte l'uccisione del fattorino Gianmatteo Ferrari.

Solo alle ore 16,30 del giorno successivo, dalla questura, dove erano stati portati gli ostaggi rilasciati, era giunta la notizia che Luigi Milani, Paola Borsani, Carlo Landoni, Monica Centolani, Rosa Cristofolini e Patrizia Bigliotto avevano confermato che Ferrari era stato davvero ucciso fin dalle prime battute del drammatico sequestro.

Quella di martedì è stata una lunga notte di tensione e angoscia. Una notte insonne per gli otto ostaggi, per lo stesso Antonio Brambilla, per carabinieri, polizia, vigili del fuoco e per tutti quanti avevano seguito da vicino la terribile avventura dei sette dipendenti della Purina.

E dopo la lunga notte, l'alba, le luci potenti dei riflettori che illuminano la facciata marrone del palazzo della Purina, le tapparelle chiuse del secondo piano dietro le quali si sta svolgendo un dramma che sembra non voler finire mai. Da un terrazzo, al settimo piano di un edificio di fronte alla "Purina", si profilano, immobili, le sagome scure di due tiratori scelti che tengono costantemente nel mirino le finestre del numero 21 di via Santa Sofia. Le trattative fra il dott. Dell'Osso e Antonio Brambilla sembrano ravvivarsi dopo una notte che ostaggi e sequestratore hanno trascorso senza dormire, senza cibo, in uno stato di continua tensione.

Verso le 9,20 giungono sul posto anche il procuratore capo della Repubblica Mauro Gresti e il procuratore aggiunto dott. Siclari. Per un paio d'ore la situazione rimane praticamente senza variazioni di rilievo: il giudice Dell'Osso, prosegue nell'opera di convincimento del folle barricato negli uffici della Purina. In una delle numerose ed improvvisate « conferenze stampa », il magistrato, con il viso che tradisce un visibile affaticamento, afferma che « tutto procede bene. Tutti si dimostrano calmi. Anche il Brambilla appare disteso e tranquillo ».

« Brambilla sembra sempre più disposto a trattare, a rilasciare qualcuno — spiega il magistrato ai giornalisti che gli si affollano attorno —. Forse tutto si risolverà prima del previsto. Sono assolutamente ottimi sta ». Un ottimismo che la estrema follia di Antonio Brambilla si incaricherà così tragicamente di smentire alcune ore più tardi.

L'ottimismo prima del dramma

Finalmente, alle 14,05 in punto, il dramma sembra alla svolta decisiva. Antonio Brambilla libera sei ostaggi. Nelle sue mani resta solo Rita Riboni Furiato. La donna si è offerta spontaneamente di restare prigioniera, dell'ex rapinatore. Dopo la liberazione dei sei, Brambilla, in un ennesimo colloquio col magistrato, promette che entro le 18 lascerà andare anche Rita Riboni e si consegnerà alla polizia.

Le ore che seguono, cariche di tensione, sono un alternarsi di allarmi, di speranze, di delusioni. Qualcosa, improvvisamente, sembra essersi inceppato. Brambilla non vuole più parlare con il giudice. Inutile chiedere l'intervento della madre e della convivente. Alle 17,30 ogni contatto fra il folle e l'esterno viene bruscamente interrotto. Per quasi quattro ore, dagli uffici della « Purina » non giunge più alcun segno di vita.

Alla fine la polizia e i carabinieri decidono di rompere gli indugi. Insieme ai vigili del fuoco penetrano nei locali del secondo piano. Intorno c'è solo un profondo silenzio. Alle 20 precise viene trovato il cadavere di Gianmatteo Ferrari. L'uomo è stato ucciso con quattro colpi di pistola.

L'azione si svolge nella massima cautela: si sa che Antonio Brambilla ha con sè anche due bombe a mano.

Alle 21,20 in punto, in uno degli uffici, dietro una porta barricata con mobili e sedie, la polizia scopre il corpo senza vita di Antonio Brambilla. Accanto a lui, Rita Riboni, morta. Il folle ha ucciso la donna e si è tolto la vita con una pistola con silenziatore, la stessa arma con la quale 25 ore prima, aveva ammazzato il "rivale in amore". La tragedia si è definitivamente compiuta.

L'assassinio del dirigente Icmesa

Monza: proiettili «dirompenti» per uccidere Paoletti

Eseguito l'esame necroscopico - Sarebbe stato un solo uomo del commando a fare fuoco

Dalla nostra redazione

MONZA — Hanno usato proiettili dirompenti i terroristi che l'altra mattina hanno barbaramente ucciso dinanzi al cancello della sua abitazione, in via De Leyva 1, il chimico Paolo Paoletti già direttore tecnico della Icmesa di Seveso, la « fabbrica della diossina »

E' questo il risultato più rilevante della necroscopia eseguita nel primo pomeriggio di ieri sulla salma della vittima dai professori Ritucci e Falzi dell'Istituto di medicina legale presso l'obitorio del vecchio ospedale San Gerardo di Monza.

Paolo Paoletti è stato raggiunto da tutti e tre i proiettili di grosso calibro (i cui resti deformati sono stati recuperati) a frammentazione sparatigli da breve distanza.

Per desiderio della vedova, poco dopo la conclusione della perizia necroscopica, il feretro è stato traslato nella chiesa di San Carlo antistante l'ospedale dove presenti la moglie, alcuni familiari e alcuni amici intimi, è stato officiato un breve rito.

La salma è stata fatta quindi partire subito dopo alla volta di Orbetello, paese natale del Paoletti accompagnata dalla moglie e dal figlioletto Marco.

Per quanto concerne le indagini dirette dal Procuratore della repubblica Recupero e dal sostituto Pantaleo, polizia e carabinieri hanno ieri riascoltato le dichiarazioni dei testi che è stato possibile individuare, in parte confuse e contraddittorie, tutte concordi, comunque, sulla composizione del « commando » (un uomo e una donna minuta dai capelli rossicci). A sparare, a quanto sembra, sarebbe stato solo l'uomo il che appare verosimile dato il tipo e il grosso calibro dell'arma usata.

Quanto alla scelta da parte dei terroristi, in questa occasione, di un obiettivo come il Paoletti, per la parte da lui avuta nell'inchiesta sul disastro causato dalla fuga di diossina dalla Icmesa, potrebbe apparire come il cinico tentativo, nelle intenzioni dei criminali, di riconquistare una credibilità di « giustizieri ». La inconsistenza e l'assurdità di un tale tentativo sono oggetto di commenti negativi negli stessi ambienti della Procura di Monza. Si fa rilevare in particolare che la scomparsa di Paolo Paoletti, la cui preparazione e le cui conoscenze approfondite del processo produttivo della Icmesa si erano già rivelate molto utili nella fase istruttoria per mettere a fuoco le responsabilità enormi dei padroni della Icmesa — la multinazionale Givaudan e la società svizzera La Roche — « può certo giovare a molti meno che alla giustizia ».

* * *

ROMA — Una settimana di lotta contro il terrorismo (dall'11 al 16 febbraio) di tutti i lavoratori chimici.

Lo ha deciso il Consiglio generale della Fulc a conclusione dei suoi lavori sulla contrattazione articolata.

Ieri, di fronte all'assassinio di un « lavoratore della polizia » a Roma, i delegati hanno prima sospeso il dibattito osservando un minuto di silenzio, poi hanno deciso la settimana di mobilitazione: in ogni azienda saranno promosse assemblee e iniziative avranno luogo anche a livello territoriale con i lavoratori di altre categorie, con i giovani e gli studenti, con i rappresentanti delle forze democratiche e delle istituzioni.

«Lupara bianca» di Altofonte: in carcere il presidente dc di una banca

PALERMO — Negli ultimi due anni, una catena impressionante di omicidi e di persone scomparse nel nulla, vittime della cosiddetta « lupara bianca ».

I CC hanno arrestato sei persone — una settima è sfuggita alla cattura — e affermano di avere individuato anche il movente di almeno cinque tra i più efferati delitti: traffico di droga. Tra gli arrestati spicca un nome: quello di Salvatore Lo Nigro, 52 anni, ex consigliere comunale democristiano, presidente della « Cassa Rurale » di Altofonte, un piccolo istituto bancario, ma centro di potere non marginale di una vasta fascia dell'entroterra palermitano. Gli altri sono: Giuseppe Lo Nigro, 51 anni, costruttore, fratello di Salvatore; i fratelli Giulio e Andrea Di Carlo, di 45 e 35 anni; Giuseppe Cusimano di 30 anni e Giacomo Bentivegna di 31 anni.

I sei sono accusati di far parte di una spietata associazione a delinquere che, nell'intento di tenere in piedi e incrementare il contrabbando di stupefacenti, non avrebbe esitato ad eliminare fisicamente cinque concittadini. Tra le uccisioni più cruente quella di Giovanni Vassallo.

Salvatore Lo Nigro lo aveva accusato di essere l'assassino del fratello, eliminato quella di Giovanni Vassallo, qualche settimana prima. Alla operazione i militari, che hanno voluto sottolineare l'importanza con una conferenza stampa, attribuiscono un peso che va oltre l'arresto dei sei boss. Per lo stesso reato di associazione a delinquere, infatti, i carabinieri hanno denunciato il braccio destro di Luciano Liggio, quel Leoluca Bagarella, capo della gang dei corleonesi, arrestato a dicembre nel pieno centro di Palermo e sulle cui tracce si era messo, prima di essere assassinato, il vice questore capo della Squadra Mobile, Boris Giuliano.

Dunque — fatto nuovo di questa indagine — Bagarella socio della gang capeggiata dal presidente della Cassa Rurale, Lo Nigro. Il collegamento non è azzardato.

Il filo che unifica l'aveva cominciato a tessere proprio il vice questore Giuliano, che aveva scoperto uno dei covi del temutissimo boss. Si trovava in via Pecori Giraldi. Un nascondiglio che si è rivelato preziosissimo. Saltarono fuori quattro chili di eroina per almeno un paio di miliardi di lire, un fornitissimo guardaroba di Bagarella e anche alcune calzature. Uno stivale portò dritto al legittimo proprietario: Melchiorre Sorrentino, commerciante di bestiame.

Ma l'uomo è, con il fratello Salvatore, uno dei tanti uomini scomparsi ad Altofonte. E nello stesso covo la polizia, in un foglietto volante, trovò pure, il numero di telefono privato dell'attuale segretario regionale della DC, Rosario Nicoletti.

Perché Bagarella si portava dietro il numero riservato del dirigente democristiano?

s. ser.

Brambilla: sempre infelice ma violento e rapinatore

Un primo assalto ad una banca per «un generale senso di frustrazione» - Incontro con la moglie del fattorino ucciso Le telefonate anonime dietro la sigla delle brigate rosse

Dalla nostra redazione

MILANO — Di Antonio Brambilla si era già parlato sui giornali: i pezzi d'archivio ricostruiscono un fatto di cronaca nera avvenuto nel '71 che ebbe il Brambilla, allora venticinquenne, protagonista.

Il 4 marzo di quell'anno, tre giovani armati e mascherati avevano rapinato una banca, a Opera, un comune alle porte di Milano. Il bottino era stato di poco più di due milioni. Il colpo, però, era andato male: i tre, dopo essere fuggiti in auto, erano stati intercettati da una pattuglia della volante che dopo un movimentato inseguimento per stradine di campagna li aveva bloccati e arrestati.

Neanche dieci giorni dopo, il processo: Antonio Brambilla, in tribunale, si addossa l'intera responsabilità, parla di vita insoddisfatta, di insicurezza, di incapacità di adattamento. Ha rapinato, dice, « per un generale senso di frustrazione ».

Brambilla, dice l'avvocato difensore, è psicologicamente debole e chiede la perizia psichiatrica. A sostegno della richiesta porta una storia di tentati suicidi. Di farneticazioni politico-ideologiche dietro cui il ragazzo maschera la cattiva condotta. Il tribunale nega la perizia.

La sentenza accomuna i tre nella pena: sei anni di reclusione ciascuno. Vengono messi in libertà un anno dopo grazie a una norma di legge: la scarcerazione è prevista dodici mesi dopo la sentenza se nel frattempo non c'è stata conferma in un processo di secondo grado.

Antonio Brambilla è fuori, ma non ha lavoro stabile, chi lo conosce dice che vive di espedienti, ai margini forse di una mala con cui ha preso contatto in prigione. Nel frattempo ha conosciuto Gabriella Dettò, di sei anni più vecchia di lui, sposata, madre di due figli.

Il marito di lei è Gianmatteo Ferrari, fattorino alla ditta Purina in via Santa Sofia, un uomo tranquillo, un compagnone, dicono gli amici. Un uomo che reagisce senza drammi alla scoperta della relazione della moglie: si preoccupa per i figli, una ragazza che ha ora 16 anni, un bambino di 10. Vorrebbe portarli con sé quando, nel '77, lascia la moglie. Al suo posto, in casa, si installa subito Antonio Brambilla che vuole imporre la sua legge anche ai due ragazzi.

Gianmatteo Ferrari va a stare in un albergo per qualche settimana, poi in una pensione di Corso Italia, al n. 40, una vecchia casa del centro, a pochissimi metri dalla sede della Purina. Ci resta fino all'autunno scorso, quando nello stesso stabile viene libero un appartamentino in affitto, trasloca sperando di poter avere presto i figli con sé.

Fra poco avrebbe dovuto esserci la sentenza di separazione dalla moglie ed era sicuro di avere l'affidamento.

Gianmatteo Ferrari e Antonio Brambilla si incontrano quando il primo va a trovare i figli. Brevi, burrascosi incontri cui il Ferrari vuol mettere fine. Brambilla lo minaccia, lo minaccia di morte. Più di una volta, alla pensione e addirittura sul lavoro, arrivano telefonate anonime. Una o due volte, chi telefona, parla a nome delle Brigate rosse. Ma è sempre lui, il Brambilla, lo sa il pittore dove sta a pensione il Ferrari, lo sanno i suoi compagni di lavoro che ogni volta gli esprimono solidarietà.

Negli ultimi giorni Ferrari è di ottimo umore: le cose, dice, stanno per mettersi al meglio, tutto si risolverà presto. Del Brambilla, del suo persecutore, non vuol neanche più parlare, non ne vale la pena: è un maniaco, dice, un mitomane. Penso solo ai miei figli.

Ieri l'ultimo, tragico incontro.

Alessandro Caporali

Verona: degente muore nell'incendio dell'ospedale

VERONA — Un uomo è morto carbonizzato ieri in un incendio che ha distrutto un locale adibito a deposito di macchinari di radiologia, nei sotterranei del Policlinico di Borgo Roma, a Verona. Si tratta di Paolo Zangrandi, di 26 anni, che da tempo era ricoverato nel reparto neuropsichiatrico dell'ospedale.

Il cadavere dell'uomo è stato scoperto dagli operai addetti allo sgombero del materiale distrutto dal fuoco. Nessuno, infatti, aveva notato durante l'incendio la presenza di Zangrandi nel deposito che si trova sotto la sala raggi.

MILANO — Da sinistra, la sorella di Rita Furiato svenuta dopo averne appreso la notizia della morte. Rosa Pedersini, uno degli ostaggi liberati con il marito

«L'ho visto mentre uccideva Ferrari»

Il drammatico racconto di uno degli ostaggi — Luigi Milani: « E' stato un momento bruttissimo, poi mi ha chiuso in una stanza e non l'ho più visto »

MILANO — Le prime immagini della tragedia dalla voce degli ostaggi liberati. Torniamo indietro di ventiquattro ore. Sono le cinque e un quarto del pomeriggio quando Antonio Brambilla entra negli uffici della Purina Italia. Ha telefonato dieci minuti prima, spacciandosi per avvocato, ed ora entra deciso nella stanza dove si trovano Giovanbattista Ferrari e Luigi Milani. Ferrari riconosce Brambilla, ha un'espressione di stizza e dice subito a Milani: « Chiama per favore il 113 ». Ha appena il tempo di finire la frase: « Tu non chiami proprio nessuno! », urla Brambilla, e comincia a sparare. Ferrari cade a terra, ferito da tre colpi. Negli uffici è il caos.

Brambilla punta la pistola sugli altri impiegati e li divide subito: le cinque donne in una stanza e i due uomini in un'altra. Poi torna nell'ufficio dove si trova Ferrari e lo finisce con un quarto colpo di pistola. E qui comincia la lunghissima, drammatica attesa.

« Ho avuto paura — dirà con un fil di voce Rosa Pedersini, sorretta dal marito in questura —, non ci ha mai lasciato dormire. Anche per mangiare non c'era nulla, ma come si faceva ad aver fame? Non ne ho neppure adesso... ».

« Ho provato molta paura solo quando ho visto Brambilla sparare — racconterà Luigi Milani, unico testimone dell'assassinio di Ferrari — poi mi ha chiuso in una stanza con Landoni e non l'ho quasi mai più visto ».

Brambilla ha trascorso tutta la notte quasi sempre nella stanza dove aveva rinchiuso le donne. Da un telefono ha continuato a telefonare alla redazione dell'ANSA, dettando i suoi folli messaggi e ponendo le condizioni per il rilascio degli ostaggi. I testimoni hanno raccontato di averlo visto sempre con una pistola in pugno, la stessa con cui aveva ucciso Ferrari. Aveva anche un'altra pistola, hanno detto, ma sembrava falsa. Inoltre teneva a portata di mano due bombe, del tipo « ananas ».

A tutti gli ostaggi, uomini e donne, Brambilla è parso pazzo, anche se il suo atteggiamento, dopo i primi momenti, è stato controllato. Ha trattato uomini e donne abbastanza gentilmente, fino al rilascio di tutti, esclusa Rita Furiato. Tutti gli ostaggi liberati hanno raccontato di avere avuto paura soprattutto per un'eventuale irruzione della polizia.

Ma i racconti sono ancora frammentari, rotti dall'angoscia. Stanchezza, nervosismo e desiderio dell'anonimato si sono mescolati, provocando ieri sera una vera fuga di tutti i testimoni dal palazzo della questura, assediato da una folla di giornalisti.

Perché l'uomo può giungere a tanto

(Dalla prima pagina)

no » si è detto Antonio Brambilla e io invece vi dimostro che agisco da « essere superiore », come fanno i terroristi che disprezzano la legge, le regole, la vita umana. Io posso dettare comunicati, posso convocare poliziotti, carabinieri, giornalisti, magistrati, posso « giustiziare ». Non sono più un povero diavolo che odia un altro uomo perchè è stato il marito della donna che amo, non sono più un rapinatore arrestato alla prima impresa, un imputato per il quale il suo difensore chiede inutilmente una perizia psichiatrica, uno che tenta di uccidersi perchè non riesce a « inserirsi »: divento un « eroe dei nostri tempi », uno che fa paura, che può dettare condizioni, dare la morte.

E' un processo lento, si salgono uno per uno i gradini di cui parla Goldcurm. Molti si arrestano nella zona innocua della fantasia: « Se fossi Napoleone, se fossi il papa, se fossi un terrorista... ». Qualcun altro, come Antonio Brambilla, supera la barriera, la fantasia diventa azione: incoerente (nessun terrorista si sarebbe comportato come lui dopo l'atroce delitto) ma azione, con il suo carico di drammaticità e di tragicità. Dalla dimensione delirante in cui ci si colloca si esce allora con l'« impresa » clamorosa, che fa stare una città col cuore in gola.

E questo percorso risulta agevolato da un elemento che non appartiene tanto alla sfera della psiche quanto a quella politica: fra i suoi nefasti effetti il terrorismo ha avuto ed ha quello di dare una dimensione « normale » ai crimini, alla violenza omicida, di farne addirittura un orribile modello, di elevarlo a orrendo « modo di fare politica ».

E' possibile? si chiede la gente che legge i giornali o guarda la televisione. Questo è un tentativo di risposta: è possibile. Si scatenano quelli che Funari definisce i « fantasmi distruttivi » della nostra vita affettiva, desiderio di difesa e desiderio di offesa, si diventa il protagonista di quel lungo « Pomeriggio di un giorno da cani » o di queste interminabili e drammatiche ore milanesi.

Di fronte a queste esplosioni di violenza ci sono due rischi. Quello di « una pericolosa abitudine », dice Funari, « dello scatto di un meccanismo che fa dire alla gente: sono cose che riguardano gli altri, a me non può capitare. Un processo che porta a non identificarsi con le vittime possibili della violenza, anzi a distaccarsi sempre più da loro ». E' la strada che porta all'indifferenza.

L'altro è quello di identificare la follia con la violenza e la violenza con la follia. Dice Goldcurm: « Gli atti di violenza commessi da "disturbati psichici" sono molto meno di quelli compiuti da persone che vengono definite "normali". Basti pensare a questo: che i crimini più orrendi vengono compiuti dai terroristi, persone che tutti considerano normali ».

MILANO — Carlo Landoni, uno degli ostaggi, dopo il rilascio

Rovigo: bomba alla CGIL scoperta appena in tempo

ROVIGO — Poteva essere una strage, ieri sera, a Rovigo e a provocarla doveva essere una bomba collocata davanti al portone di ingresso della sede della CGIL in via Verdi 27. Per fortuna l'ordigno è stato notato in tempo e quando è esploso non ha fatto vittime: solo un agente è rimasto lievemente ferito da alcune schegge.

Nella sede sindacale si erano svolte, poco prima, due riunioni precongressuali, dei postelegrafonici e dei bancari. Al termine delle riunioni il gestore del bar e alcuni dei partecipanti ai lavori sindacali hanno notato a terra, davanti al portone d'ingresso una scatola di cartone con alcuni fili elettrici che fuoriuscivano. Insospettiti hanno dato l'allarme avvertendo nel contempo il « 113 ». E' stato proprio all'arrivo dei primi agenti e degli artificieri, che la bomba è esplosa, ferendo lievemente un agente e mandando in frantumi i vetri di tutta la via: erano all'incirca le 20,45.

L'attentato, non ancora rivendicato, secondo gli inquirenti potrebbe essere messo in relazione con la prossima manifestazione di Padova alla quale parteciperà il Presidente della Repubblica e ad una protesta organizzata dai sindacati in una fabbrica contro gli autonomi. Domani in segno di protesta tutta Rovigo si fermerà dalle 10 alle 12, mentre i congressi delle categorie andranno avanti regolarmente.